

# Chi dirige la... direzione spirituale?

## Il primato dello Spirito fra teologia e tecnica del colloquio

Stefano Guarinelli\*

**R**iscontro una certa ritrosia, sia della letteratura, sia degli addetti ai lavori, nel raccontare gli approcci e gli strumenti concreti della direzione spirituale. Mi limito a segnalare il dato. I testi che trattano la direzione spirituale raramente sono testi che insegnano praticamente «come si fa» direzione spirituale; intendo quel «come si fa» che non tralasci indicazioni concretissime sulla conduzione e le condizioni di un incontro, di una serie di colloqui o di una relazione epistolare di direzione spirituale. Allo stesso tempo, però, diffusamente, sia la letteratura, sia la pratica, evidenziano il primato dello Spirito. In altre parole: alla sottolineatura del primato di Dio non sono accostate e focalizzate le mediazioni fra un tale primato e la pratica concreta della direzione spirituale.

### Una distinzione difficile da praticare

Dal punto di vista teorico, invece, dal primato dello Spirito sono fatte derivare alcune questioni fondamentali, in particolare la delimitazione dei confini rispetto alla relazione di aiuto, al *counseling*, alla psicoterapia, ad ogni forma di accompagnamento psicologico. Molti testi sottolineano l'importanza di separare lo spazio psicologico dallo spazio spirituale e, talora con forza, insistono sull'importanza di non fare commistioni. Anche in questo caso trovo diffusamente questa insistenza «proclamata» in coloro che fanno direzione spirituale. Tuttavia l'insistenza è molto presente nelle riflessioni *sulla* direzione spirituale e nelle indicazioni di coloro che la praticano e che ribadiscono la necessità di una tale distinzione. Non ritrovo analogamente – perlomeno, non altrettanto diffusamente – una riflessione<sup>1</sup> sul modo concreto in cui viene rilevata e mantenuta una tale distinzione. Tranne in un caso o, potrei dire, in una tipologia di situazioni che, semplificando, riporterei così: la distinzione è rilevata e mantenuta là dove il diretto presenta disturbi di personalità o, più spesso, sintomi riconducibili allo «psichico». In una tale prospettiva la psicologia viene assunta, implicitamente, come lo strumento atto ad affrontare un problema. Tuttavia, a mio parere, rimane fuori – o perlomeno non viene tematizzata – la relazione sussistente fra la personalità o lo stile della personalità e l'esperienza spirituale. Ovvero tutto quel territorio che non è contrassegnato dal «disturbo». Mi sembra scorretto, infatti, o quanto meno fortemente riduttivo, ricondurre lo spazio della psicologia a quello del problema o del disturbo.

---

\* Psicologo e psicoterapeuta, licenziato in teologia spirituale, psicologo dell'equipe di consulenza psicologica del Seminario Arcivescovile di Milano e docente incaricato presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma.

## Dispersione del pensiero teologico e immaturità della psicologia

Ritengo che la tradizione spirituale cristiana offra un repertorio ricchissimo nella prospettiva assai più ampia di quella circoscritta del disturbo. La tradizione spirituale, infatti, in molteplici figure, ha offerto testimonianze e riflessioni su quelli che oggi denomineremmo processi della personalità. Si tratta di un repertorio che talora raggiunge notevoli livelli di raffinatezza. Tuttavia quella tradizione non ha saputo, non ha potuto, non ha voluto giungere ad una qualche uniformità e il linguaggio e le categorie di una tale antropologia dei processi intrapsichici ed interpersonali sono rimasti inevitabilmente frammentati. D'altra parte la mancanza di una riflessione sviluppata sembra procedere anche dalla notevole immaturità della scienza o dell'arte psicologica, che è disciplina assai giovane. Essa giunge sul territorio della tradizione spirituale con un ritardo di almeno milleottocento anni. In questa prospettiva, caratterizzata perciò da una notevole dispersione concettuale – della spiritualità, della psicologia e della loro interazione –, sembra inevitabilmente latitante un tentativo di riflessione sistematica da parte della teologia spirituale, ma pure della teologia fondamentale e perfino della teologia morale. Personalità, sviluppo, inconscio... termini sui quali la psicologia ha riflettuto e riflette diffusamente – pur senza superare alcuni aspetti di controversia – appaiono talora come oggetti un po' misteriosi per la riflessione teologica.

### Il dato originario

La distinzione fra psicologico e spirituale ha le sue ragioni, il suo fondamento epistemologico e, concettualmente, è perfino doverosa. Però non costituisce il dato originario. Ritengo si tratti, eventualmente, di metapsicologia e/o metaspiritualità, ovvero di una rielaborazione concettuale sull'esperienza, ma non di una fenomenologia dell'esperienza. Ciò che, infatti, l'esperienza consegna è l'unità della persona. Tale unità si incontra sempre: nella direzione spirituale come nella pratica psicoterapeutica. Il dato originario è questo.

In parole più semplici: a partire da quella distinzione fra psicologico e spirituale (concettuale, ma con il rischio talora di una deriva congetturale) non si è in grado di giungere a dire «fin qui è agire di Dio; fin qui no». Oppure accade che effettivamente si giunga a fare affermazioni del genere, ma semplicemente modificando i linguaggi. Ovvero: nella pratica della direzione spirituale riscontro frequentemente rimandi alla psicologia o che potrebbero essere tranquillamente parte di un colloquio psicoterapeutico o di *counseling*, ma che non vengono considerati tali e che, anzi, possono essere perfino ritenuti spirituali semplicemente perché il linguaggio non è «tecnicamente» quello psicologico, oppure perché appartiene all'universo del discorso spirituale o addirittura al «gergo» delle cose spirituali.

Una esemplificazione: in un contesto di consulenza psicologica (*counseling*, psicoterapia o valutazione della personalità) l'affermazione «devi curare maggiormente le relazioni interpersonali» e, in un contesto di direzione spirituale, l'affermazione «il Signore ti chiede di curare maggiormente le relazioni interpersonali» sono identiche, hanno entrambe possibili ricadute psicologiche e l'eventuale contenuto spirituale non sta nell'*incipit* «il Signore ti chiede», a meno che il direttore spirituale che costruisce in tal modo una simile affermazione sia in grado di dire come giunga a ricondurre «al Signore» una tale indicazione. Altrimenti si tratta di un genere letterario che, certo, rende apparentemente più autorevole l'indicazione, ma che non per questo la rende più «spirituale». E non solo: si consideri la possibile deriva autoritaria (o di potere) che può accompagnarsi ad una simile indicazione laddove il direttore spirituale la utilizzasse in senso stretto.

### Direzione spirituale e coinvolgimento del Sé

Sulle premesse evidenziate nei paragrafi precedenti, vorrei fare alcune considerazioni in positivo, verso percorsi di riflessione in grado di condurre a indicazioni per la pratica della direzione spirituale. Mi sembra veramente importante avviarsi in una tale direzione.

Altrimenti si può finire per consegnare alla psicologia la riflessione sulla pratica, mentre alla teologia spetterebbe la teoria. Come se alla teologia non fosse riconosciuta la possibilità di dire o di suggerire nulla di pratico o, peggio, come se la proclamata distinzione fra psicologia e teologia si collocasse, appunto, sui versanti del pratico e del teorico, rispettivamente.

Inizio con un'ulteriore constatazione, che ritengo assolutamente non trascurabile. La relazione di direzione spirituale non può non avere *almeno* delle ricadute psicologiche, ovvero che incidono sulla personalità del diretto, e pure su quella del direttore. Naturalmente quelle ricadute possono avere contenuti e incidenze abbastanza diversi, a seconda delle personalità, delle età, del vissuto di fede del diretto e del direttore, ma poi, ancora, a seconda della modalità, quantità e frequenza dei colloqui di direzione spirituale. Allo stesso tempo, però, nella molteplicità dei contenuti e delle caratteristiche, un elemento trasversale è presente là dove la direzione spirituale intercetta – come dovrebbe essere – il cuore (in senso autenticamente biblico) della personalità del diretto (ma pure del direttore). In ciò la relazione di direzione spirituale non può non andare ad interagire con i processi dell'identità psicologica della persona o, detto in altro modo, con il suo Sé. Si badi che un tale coinvolgimento non è scontato. Ad esempio: nella formazione al sacerdozio o alla vita religiosa, nei colloqui cosiddetti di foro esterno, il seminarista, o il novizio, o il postulante possono essere più portati ad adattarsi ad uno stile, ma perfino ad alcuni contenuti, che essi non hanno fatto propri (del tutto o in parte). Le ragioni di un simile comportamento non appaiono troppo strane, considerando la funzione che la figura educativa di foro esterno ha nel riconoscimento ecclesiale del discernimento vocazionale operato dal candidato al sacerdozio o alla vita religiosa. Il seminarista o il novizio possono temere un'eccessiva apertura di coscienza e adottare alcuni stereotipi, di contenuto o di personalità, così da mostrare una buona immagine di sé di fronte al rettore o al superiore di foro esterno. Diversamente dovrebbero stare le cose in un colloquio psicoterapeutico, ma non è escluso che, almeno in alcune fasi della psicoterapia, i frammenti di esperienza che emergono nella narrazione del cliente siano debolmente integrati o addirittura dissociati dai nuclei centrali del Sé. Viceversa, nella direzione spirituale è più probabile che il direttore e il diretto tendano ad una narrazione integrata attorno all'identità psicologica della persona. Evidentemente la probabilità che ciò avvenga è legata al grado di coinvolgimento del cuore in quella integrazione; inoltre, il grado di integrazione potrà essere realmente armonioso, ma pure artificioso o addirittura fittizio, ma questa è un'altra questione. Mi riferisco qui, infatti, ad una accezione formale di integrazione. Sono troppe le variabili, originali per ciascuna persona, che possono modificare concretamente la qualità di quella integrazione. Né è da escludere – ed è opportuno dirlo – che si riscontri anche nella direzione spirituale o nel rapporto con il direttore spirituale talora il tentativo di nascondere, in modo più o meno consapevole e per ragioni diversissime, alcuni aspetti del proprio vissuto. Comunque sia, al di là delle concretizzazioni e, da ciò, della qualità delle diverse integrazioni, mi sento di affermare che dal punto di vista formale questa sia una caratteristica che ricorre con frequenza significativa al punto da portarmi a ritenere che siamo al di là di una consistenza puramente statistica.

In una singola espressione direi perciò così: di fatto la direzione spirituale lavora sull'identità psicologica della persona (strutturandola, destrutturandola, ristrutturandola).

### **Identità, narrazione e Parola di Dio**

Nella direzione spirituale il diretto è condotto a raccontare di sé. Il racconto di sé non è, o non dovrebbe essere, una riflessione distaccata sulla fede o un trattato di teologia sistematica, ma sulla vita cristiana vissuta «dal di dentro». A quel punto è inevitabile, ma – direi di più – necessario, che vengano intercettate la dimensione psicologica (la personalità, il carattere) e quella morale (il peccato, il vizio, la virtù) nel loro complesso intreccio.

Il diretto offre un racconto che può essere più o meno integrato. Integrato significa che il diretto è in grado di inserire in un tessuto narrativo che li ingloba nella propria trama frammenti eterogenei<sup>ii</sup> di esperienza o di vissuto: eterogenei rispetto alla propria vocazione, rispetto alla propria morale, rispetto alla propria vita spirituale, rispetto alla propria maturità

psicologica... In realtà è assai probabile che almeno alcuni aspetti di quella narrazione non siano integrati.

Faccio alcuni esempi molto concreti. Il diretto (ad esempio: un seminarista) dice: «In questo periodo mi accorgo di guardare alle ragazze in modo non proprio "celibe" (eterogeneità vocazionale)»; «Nel corso della settimana mi sono accorto di avere inferito in modo sarcastico su un collega che scolasticamente ha voti migliori dei miei (eterogeneità morale)»; «Nell'ultimo mese la preghiera si prende solo le briciole del mio tempo» (eterogeneità spirituale)»; «Da quando ho cambiato destinazione pastorale mi accorgo di avere scatti d'ira che non riesco a controllare e di cui subito mi pento, ma è sempre troppo tardi... (eterogeneità psicologica)». Le diverse eterogeneità non sono così facilmente separabili ed in ognuna di quelle che ho riportato negli esempi c'è almeno un po' di spazio per una, due o addirittura tutte le altre. Dagli esempi si dovrebbe cogliere in che senso è possibile che vi sia una differenza fra la comunicazione con il direttore spirituale (foro interno) e, ad esempio, con il rettore (foro esterno). È più probabile che con il direttore spirituale le eterogeneità, perlomeno alcune di esse, siano raccontate, esplicitate, in numero maggiore di quanto avviene con il rettore.

In ogni caso, sia che vi sia integrazione, sia che non vi sia, a quel punto subentra il direttore spirituale. E il suo compito può essere di rilievo notevolissimo. Se, ad esempio, prendiamo in esame il livello di comunicazione verbale<sup>iii</sup>, possiamo dire che il direttore spirituale offre una narrazione che, interagendo con il racconto del diretto, contribuisce a integrarne gli aspetti di eterogeneità. La cosa, poi, si rivela ulteriormente significativa e potenzialmente efficace, sia sotto il profilo psicologico, sia sotto il profilo teologico-spirituale, se la narrazione offerta dal direttore spirituale è in riferimento diretto o indiretto alla Parola di Dio. In tal modo, infatti, la Parola di Dio si presenta come il vero tessuto narrativo che fornisce una trama alle eterogeneità.

Non si sottovaluti la portata di un simile intervento: con la sua narrazione, il direttore spirituale restituisce legittimità e offre un senso alla narrazione del diretto e ai suoi eventuali, possibili, punti di eterogeneità. Ovvio che il senso offerto può essere un senso posticcio, fittizio, in definitiva falso. In proposito occorre dire che la domanda di senso è una aspirazione essenziale della persona umana, ma, da ciò, la strada verso veri e propri scempi, teologici e pedagogici, è possibilmente spianata. Mi spiego con un ulteriore esempio, che ritengo molto frequente (e comprensibilmente frequente) e che prendo al di fuori della direzione spirituale. La morte di una persona cara, in ogni situazione, ma soprattutto se prematura, si configura, per colui che rimane, come eterogeneità: la morte di una persona cara, infatti, «non trova posto» nella vita di una moglie, o di un padre, o di un figlio: «non c'entra», «non doveva capitare». A quel punto la parola consolante di chi dicesse, ad esempio, «il Signore ha voluto così» ricomporrebbe la narrazione, perché inserirebbe quell'avvenimento in una trama di senso. A quel livello – si noti bene – poco importa che il volto di Dio che ne deriva possa essere perfino inaccettabile. La domanda di senso rimane prioritaria. Il che equivale a dire: meglio un senso qualsiasi, fosse anche sadico e antievangelico, piuttosto che nessun senso, ovvero il permanere della eterogeneità.

In questa direzione, perciò, l'uso della Parola di Dio – almeno potenzialmente, perché in realtà anche la Parola di Dio non è immune da una lettura proiettiva, dunque possibilmente deformante – offre maggiori garanzie di verità nella risposta alla domanda di senso. E per questo il direttore spirituale dovrebbe essere un «frequentatore assiduo» della Parola di Dio, ma possibilmente sostenuto da una conoscenza non meramente impressionistica della Scrittura, non priva, cioè, di un consistente supporto teologico ed esegetico.

La narrazione offerta dal direttore spirituale si presenta come metafora terapeutica<sup>iv</sup>. Una metafora funziona nella misura in cui offre una trama inclusiva delle eterogeneità. Ma questo non significa che sia una metafora «vera». Non ogni metafora terapeutica restituisce di suo un senso vero alla eterogeneità o alle eterogeneità che riesce ad incorporare. La Scrittura, viceversa, è repertorio di possibili metafore vere. Ciò che ricostruisce, dunque, non è in vista del mero *benessere* psicologico della persona, ma del *bene*, che è il ritrovamento in ogni situazione della sua identità di figlio nel Figlio; in una parola: della sua vocazione.

Mi domando: non è già questo un punto importante che segna una distinzione qualitativa fra un accompagnamento puramente psicologico e una direzione spirituale?

## Una immagine evolutiva

Per riprendere le riflessioni precedenti in una prospettiva teologica inizierei con un altro esempio che prendo dalla psicologia evolutiva. Mi serve come semplice immagine per mostrare come intendo – o cosa mi parrebbe essere – l'azione dello Spirito, in generale, ma pure nello specifico di una direzione spirituale.

Un bambino giunto più o meno ai dieci mesi di vita è probabile, e auspicabile, che passi dal gattonamento alla deambulazione in posizione eretta. Lo farà dopo una serie di tentativi e di passaggi gradualmente, con altrettanti incidenti e cadute più o meno rovinose. Domanda: chi insegna al bambino che deve tirarsi in piedi? Risposta: propriamente nessuno. Domanda: questo significa che in questo stadio di sviluppo del bambino il ruolo dei genitori è secondario o addirittura insignificante? Risposta: tutt'altro.

Ma allora? Allora... i genitori hanno una parte importante, anzi importantissima: nel dare da mangiare al bambino, ma pure nel mandargli un messaggio di sicurezza rispetto al mondo, ora che, con la posizione eretta, e soprattutto nelle prime fasi dell'apprendimento di quella nuova modalità di spostarsi, egli farà i conti con un'inedita insicurezza.

Dunque? Dunque a far alzare il bambino è... il bambino, ovvero il suo stesso sviluppo; non sono i genitori. I genitori propriamente non insegnano quel movimento al bambino. Non serve; e se dovesse rendersi necessario, se dovesse servire, dovremmo concludere, con buona probabilità, che siamo di fronte ad un disturbo nella crescita o addirittura ad una menomazione, magari fisica. Analogamente accadono le cose in un percorso psicoterapeutico: anche in questo caso l'abilità dello psicoterapeuta non sta nel suggerire alla persona in psicoterapia i passi concreti da fare, ma nel far ripartire lo sviluppo, che si era interrotto o che non era mai partito, almeno per alcune linee evolutive. Lo psicoterapeuta, come i genitori del bambino che gattona, crea le condizioni, il contesto favorevole, affinché lo sviluppo faccia la sua parte.

Ritengo che la direzione spirituale e la funzione del direttore spirituale siano analoghe. L'uso della metafora biblica fa crescere in verità l'esperienza cristiana del diretto perché questo è il suo potere. Come è potere dello sviluppo far assumere al bambino la posizione eretta. Dunque il potere non è del direttore spirituale, ma della Parola di Dio, cioè dello Spirito; ma di questo il direttore spirituale deve essere realmente convinto e, di più, fattivamente capace di una collaborazione che lasci allo sviluppo spirituale di procedere. Altrimenti quel primato di Dio così ripetutamente proclamato rimane tutto sommato sulla carta o, peggio, poco si distanzia da un semplice slogan.

Come nello sviluppo, tuttavia, anche in questo caso le considerazioni precedenti non suppongono una insignificanza dell'azione del direttore spirituale. In termini tecnici – ovvero dei modi concreti di condurre un colloquio di direzione spirituale – si pone un problema non irrilevante: molte sono, infatti, le metafore bibliche; ma qual è la metafora da dire *ora* e *per questa* persona specifica? E non solo: come ho detto poco sopra, anche la Scrittura può essere usata in modo proiettivo, ovvero possibilmente strumentale. Dunque: quale metafora biblica, cioè quale narrazione, quali parole deve o dovrebbe dire il direttore spirituale nel «qui ed ora» di un colloquio?

Accade infatti qualcosa di paradossale: dopo avere affermato che il potere è dello Spirito, sono costretto ad affermare che quel potere è consegnato, nel concreto, al direttore spirituale. Posso, da ciò, continuare ad affermare che il primato è dello Spirito, che il potere è realmente dello Spirito?

## Annuncio cristiano e riconoscimento

Vorrei tentare di individuare un modello in grado di rappresentare simultaneamente il primato e il potere dello Spirito, ma, contemporaneamente, il rilievo non secondario assunto dal direttore spirituale.

Iniziamo... dall'inizio, cioè, in questo caso, dalla natura stessa della fede cristiana. Questa si basa sulla testimonianza. La persona umana è chiamata alla fede e, non casualmente, il nome dato alla comunità dei credenti – la Chiesa, appunto – porta nella sua etimologia il segno di quella convocazione. Ora, vorrei dire qualcosa sul modo stesso di Gesù di essere il primo testimone del Regno e, da ciò, sul *suo* modo di chiamare alla fede.

Le modalità attraverso le quali Gesù si rivolge ai propri ascoltatori sono diverse, sia in relazione alla loro numerosità, sia in relazione al tipo di richiesta che egli sembra rivolgere loro. La forma della chiamata di un brano di vocazione, ad esempio, non coincide con la parabola rivolta ad una folla di ascoltatori. Nonostante ciò, in ogni parola di Gesù – quale che sia il contesto e quali e quanti che siano i suoi interlocutori – è presente una caratteristica che, proprio a partire dalla sua presenza trasversale, ritengo non si possa considerare secondaria. È il *riconoscimento* dell'interlocutore.

Si potrebbe obiettare che se questo appare visibile, ad esempio, nei brani di vocazione, non sembrerebbe essere così nell'annuncio alle folle. Certamente il genere letterario, ma perfino il significato teologico ed ecclesiologico sono diversi. Eppure, anche la parabola di Gesù rivolta ad una moltitudine di persone *include* il riconoscimento. A mio parere, infatti, la parabola di Gesù non è una metafora qualsiasi. Ciò è vero non solo, a questo livello, per il diverso contenuto veritativo che intende veicolare (differenziandosi in ciò dalla semplice metafora terapeutica). Il modo stesso in cui Gesù costruisce la parabola include il riconoscimento perché, prima di tutto, ogni sua parabola attinge ad un repertorio di simboli che appartengono all'esperienza, al linguaggio e alla cultura delle persone a cui è rivolta. Ritengo che questo sia di più che un modo per rendersi comprensibile o semplice. Sappiamo bene, infatti, che questo non è nemmeno l'obiettivo della parabola secondo Gesù<sup>v</sup>.

Piuttosto: la parabola di Gesù è tratta dall'esperienza concreta che le persone vivono per mostrare loro che già nella concretezza della vita il Regno è all'opera<sup>vi</sup>. Le parabole non sono esempi; sono la realtà, in cui, però, ad un certo punto, accade qualcosa che magari non ci si aspetta e che dalla semplice evoluzione del racconto non sarebbe possibile dedurre (il padre misericordioso che va incontro al figlio e non te lo aspetteresti; il samaritano che si ferma a soccorrere quello che è stato aggredito e rapinato dai briganti; e via dicendo). In questa prospettiva, allora, ritengo che la categoria di riconoscimento, per quanto evidentemente sottenda dinamismi differenti, sia inclusiva di tutte quelle relazioni con l'altro – sia esso il singolo o il gruppo – in cui il primo passo consiste nel rendere omaggio all'altro, assumendo il suo sguardo sul mondo. Non è soltanto conoscenza dell'altro; non è soltanto atteggiamento empatico con l'altro; non è soltanto amore per l'altro. Mi verrebbe da affermare che il riconoscimento è tutte queste tre cose insieme. In questo ritengo, seguendo Paul Ricoeur, che il riconoscimento non interviene come *momento-secondo* rispetto alla costituzione dell'identità, ma la precede<sup>vii</sup>.

### **Primato dello Spirito e funzione del direttore spirituale**

A partire dalle considerazioni precedenti, allora, mi pare si possa giungere ad individuare un modello in grado di rappresentare una sintesi dinamica importante, fra l'azione del direttore spirituale e l'azione dello Spirito.

Innanzitutto non possiamo pensare che la Scrittura, cioè il repertorio metaforico complessivo offerto dalla Parola di Dio, sia *immediatamente* azione dello Spirito. Ciò, da un lato, contrasterebbe con l'identità personale dello Spirito e, dall'altro, renderebbe la Scrittura una sorta di prontuario per l'accesso immediato alla volontà di Dio. Piuttosto, il fatto che la fede si basi sulla testimonianza e che lo spazio della testimonianza sia quello ecclesiale, e poi, ancora, la natura essenzialmente esperienziale dello spirituale cristiano, suggeriscono che l'azione dello Spirito sia nell'*evento* dell'incontro con la Parola, non nella literalità della Parola. L'azione performativa della Parola, dunque, è mediata antropologicamente. In questo senso, perciò, la mediazione non va intesa come estrinseca o giustapposta, ma come – teologicamente ed ecclesiologicamente – interna all'azione dello Spirito e come sua parte essenziale.

Da ciò la disposizione dell'antropologico diventa momento costitutivo dell'interpretazione spirituale. Con disposizione intendo la conoscenza fondamentale delle strutture dell'esperienza umana, ma pure la messa in atto di quegli interventi che dovrebbero andare nella linea già indicata della conoscenza, dell'empatia, dell'amore: in una parola, dell'esperienza antropologica fondamentale del riconoscimento che, come ho scritto poco sopra, è costitutiva dell'identità del soggetto.

### **Indicazioni pedagogiche e formative per il direttore spirituale**

Il riconoscimento, dunque, avviene all'interno di un evento in cui la metafora «terapeutica» o il racconto del direttore spirituale è costruito a partire dalla, o sulla, Parola di Dio. Quando è così l'identità che si vuole far evolvere sarà un'identità vocazionale e non meramente psicologica. Su questa spiritualità si modelleranno i momenti pedagogici importanti del cammino, fatti di conoscenza, empatia, amore.

La presenza di questi tre dinamismi interpersonali suppone altrettanti spazi di approfondimento, anche molto concreti, di formazione e di auto-formazione, per il direttore spirituale.

Riepilogo dunque sinteticamente, nel modo di un semplice indice, alcuni «capitoli» interni a ciascuno dei tre momenti pedagogici indicati.

□ *Conoscenza* del diretto: conoscenza di lui, della sua biografia, della sua personalità; conoscenza del suo progetto di sé; messa a punto delle condizioni che possono favorire al meglio l'apertura del diretto e del suo racconto di sé. Si noti che qui dietro ci stanno moltissime cose, che vanno dall'eventuale utilizzo di strumenti psicologici, ma con l'attenzione di un raccordo nella prospettiva sintetica, spirituale, ad alcune attenzioni da avere che riguardano la riservatezza, le condizioni ambientali del colloquio, la relazione con il diretto al di fuori della direzione spirituale...

□ *Empatia*: conoscenza di sé (ovvero, che il direttore spirituale abbia strumenti per valutarsi, che siano al di là del semplice esercizio dell'introspezione). L'empatia è una attitudine importante e complessa che richiede anche una disciplina personale. Dal punto di vista evolutivo, infatti, l'empatia procede dall'elaborazione riuscita di un meccanismo di difesa primitivo che è l'identificazione proiettiva. Nel corso del ministero, tuttavia, in particolare se il direttore spirituale ha molto lavoro da direttore spirituale e, contemporaneamente, poca supervisione o poca conoscenza di sé, l'empatia può regredire verso forme di identificazione proiettiva. Alcune conseguenze possono essere: il ricorso frequente (benché inconsapevole) a strategie manipolative; la tendenza a percepire il diretto (anche in questo caso in modo non necessariamente consapevole) come una sorta di estensione di sé, con lo sviluppo di relazioni di dipendenza possibilmente regredite, per il direttore, ma pure per il diretto.

□ *Amore*: conoscenza dei dinamismi affettivi che fanno crescere l'altro. Sentire l'altro è importante, ma amare nel modo della paternità è un'altra cosa, che esige la capacità di sostenere l'intimità, ma pure quella di favorire la separazione. La paternità naturale è sfidata dai mutamenti visibili nel figlio, che da piccolo diventa grande. La paternità spirituale può essere molto più a rischio di cristallizzarsi in un unico stadio di sviluppo. E la ragione è semplice: gli indicatori della crescita non sono evidenti così come accade per la paternità naturale. Ma ci può essere anche il rischio opposto: quello di «lasciar andare», ma magari nella logica del disinteresse, non in quella della crescita che suppone anche il momento della partenza.

---

<sup>i</sup> Un tentativo assai pregevole di articolare le indicazioni per la pratica del colloquio in una riflessione teologica è rappresentato dall'opera di André Louf, recentemente scomparso. Sulla direzione spirituale, in particolare, cf A. Louf, *Generati dallo Spirito. L'accompagnamento spirituale oggi*, Qiqajon, Magnano 1994.

<sup>ii</sup> Prendo a prestito il termine *eterogeneo*, in una accezione più formale e meno psicologicamente connotata, da Danielle Quinodoz. Cf D. Quinodoz, *Le parole che toccano*, Borla, Roma 2004.

<sup>iii</sup> Ci sono infatti altri livelli di comunicazione nel colloquio. Ho sviluppato questo tema in S. Guarinelli, *Livelli psicologici della comunicazione della fede*, in «La Scuola Cattolica», 138 (2010), pp. 373-395.

<sup>iv</sup> Cf S. Briosi, *Il senso della metafora*, Liguori, Napoli 1985; M. White, *La terapia come narrazione*, Astrolabio, Roma 1992.

<sup>v</sup> Cf in proposito Mt 13.

<sup>vi</sup> Cf G.C. Pagazzi, *Il senso dei sensi*, in «Tredimensioni» 5 (2008), pp. 9-19: [www.isfo.it/files/File/Studi%202008/Pagazzi08.pdf](http://www.isfo.it/files/File/Studi%202008/Pagazzi08.pdf)

<sup>vii</sup> Cf P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005.